

giovedì 30 agosto 2001

pianeta

rUnità

7

Sulle montagne intorno a Tetovo la forza Nato fa brillare l'esplosivo raccolto nei primi tre giorni dell'operazione Essential Harvest. L'Uck rispetta gli accordi, ieri il terzo appuntamento con i ribelli albanesi per la consegna di un'altra partita di armi si è concluso con successo nel giro di poche ore. L'obiettivo di radunare entro domani un terzo dei 3300 pezzi che costituirebbero gli arsenali della guerriglia è già raggiunto, gli ufficiali Nato sono soddisfatti di aver centrato il primo dei punti previsti dal piano di pace con almeno 24 ore d'anticipo. La partita a questo punto diventa politica: toccherà al parlamento macedone fare la prossima mossa, con l'avvio delle riforme costituzionali previste dagli accordi del 13 agosto, per garantire pari diritti alla minoranza albanese.

L'avvio del processo è tutt'altro che facile e scontato. Le difficoltà filtrano nelle dichiarazioni del segretario generale dell'Alleanza Atlantica George Robertson, a Skopje per un giorno. «Come mi aspetto che gli insorti consegnino le armi, così mi aspetto che i deputati del parlamento macedone si assumano le loro responsabilità», ha detto Robertson, che ieri ha visitato la

Il segretario della Nato Robertson in visita a Skopje: «Ora tocca ai politici macedoni fare la loro parte avviando le riforme»

Macedonia, già raccolto un terzo delle armi

base di Krivolak - dove sono state raccolte le armi dell'Uck - elogiando il buon avvio della missione Nato. «Non è solo il quantitativo delle armi che conta - ha detto, il segretario Nato a sottolineare l'importanza dell'operazione per assicurare l'applicazione degli accordi - . È il fatto che il cosiddetto Uck le stia consegnando e stia smantellando la sua organizzazione».

È però proprio su questo punto che i falchi macedoni non nutrono alcuna fiducia: non solo considerano la stima degli arsenali nelle mani della guerriglia esageratamente bassa, ma soprattutto ritengono l'Uck in grado di riorganizzarsi in ogni momento, grazie al supporto che i ribelli possono trovare sia in Kosovo che in Albania. «La missione Nato non ci libererà dai banditi», ha detto in un'intervista il ministro dell'Interno Ljube Boskovski, esponente dell'ala nazionalista macedone, stimando che toccherà al-



l'esercito regolare finire il lavoro, «ristabilendo la legge in ogni millimetro della Macedonia» una volta conclusa «Essential Harvest». Che per qualcuno tra i falchi del governo di unità nazionale dovrebbe piuttosto essere ribattezzata «Museum Harvest», come ha detto il portavoce dell'esecutivo Antonio Milosovski, polemico sulle pessime condizioni delle armi consegnate dall'Uck: pezzi da museo, appunto.

Polemiche sterili, per lord Robertson, quel che conta è che vecchie o nuove quelle raccolte dalla Nato sono armi vere: «Si può uccidere tanto con un'arma vecchia quanto con una nuova - ha tagliato corto il segretario dell'Alleanza Atlantica -. La Nato è qui per raccogliere e distruggere le armi che sono state parte della politica della Macedonia e tenere fuori le pistole dalla vita politica».

Domani si vedrà se il meccani-

simo del piano di pace, che vede marciare di pari passo disarmo e riforme, riuscirà ad ingranare nell'attesa seduta parlamentare. Sono intanto arrivati nella capitale macedone anche gli ultimi militari italiani - in tutto 750 - che saranno pienamente operativi nelle prossime ore, mentre il parlamento tedesco ha dato via libera all'invio di 500 uomini, i primi 250 dovranno arrivare dal contingente già schierato in Kosovo. «Essential Harvest» è ora quasi al completo. La tensione comunque resta alta, a Skopje la scorsa notte una bomba ha devastato una scuola elementare albanese, fortunatamente senza provocare vittime. L'esercito regolare macedone, per prevenire nuovi tragici agguati come quello in cui è caduto vittima il giovane geniere britannico ucciso da un blocco di cemento lanciati contro, si è impegnato a sorvegliare i cavalcavia delle principali arterie stradali. Un incidente si è registrato in Kosovo, dove un colpo di mortaio lanciato dalla Macedonia ha sfiorato una pattuglia della Kfor, che poco prima aveva impedito ad un gruppo di presunti guerriglieri di varcare il confine.

ma.m.

Un po' di tregua sulle colline di Betlemme

Scontri nei Territori ma si cerca un'intesa. Il ministro Ruggiero: entro 15 giorni l'incontro Peres-Arafat

Il linguaggio della diplomazia contro quello delle armi. Prove tecniche di cessate il fuoco interrotte dal crepitare dei mitra. Speranza e paura si susseguono senza soluzione di continuità in quel «teatro» dell'assurdo chiamato Medio Oriente. E al centro di questo «teatro» c'è una vallata compresa fra Gerusalemme e Betlemme. Sperano gli abitanti israeliani di Ghilo da un lato e quelli palestinesi di Beit Jalla dall'altro. Sperano di poter trascorrere una notte senza l'incubo della guerra. La missione diplomatica del ministro degli Esteri italiano Renato Ruggiero (supportata da un lungo colloquio telefonico tra il segretario di Stato Usa Colin Powell e il leader palestinese Yasser Arafat) ha aperto uno spiraglio alla trattativa. Dopo l'incontro con il suo collega israeliano Shimon Peres, il titolare della Farnesina annuncia di aver ottenuto l'impegno da parte israeliana al ritiro delle truppe da Beit Jalla «già nella prima parte di questa notte» se cesserà prima il fuoco da parte palestinese. Un impegno ribadito a Ruggiero dal premier israeliano Ariel Sharon nel colloquio, durato oltre un'ora, svoltosi nell'ufficio del premier a Gerusalemme ovest.



Due fratelli palestinesi si nascondono dietro il padre durante gli scontri

L'accordo su Beit Jalla è anche un test sulla capacità di controllo dei dirigenti delle due parti. A sparare per primi su Ghilo erano stati tre giorni fa alcuni militanti del Fronte popolare decisi a vendicare l'uccisione del loro leader, Abu Ali Mustafa. «Il presidente Arafat ha ordinato il cessate il fuoco» su Ghilo, dichiara Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp. È un primo, importante risultato del deciso intervento della diplomazia europea e statunitense. Ma non è semplice né immediato il rispetto degli ordini. La riprova sono gli spari isolati ed alcune raffiche di arma automatica che sono intercorsi in serata fra Beit Jalla e Ghilo. Secondo la televisione commerciale, che ha riferito per prima degli incidenti, è probabile che mezzi blindati israeliani passino anche questa notte a Beit Jalla, all'interno delle zone autonome palestinesi. Quei colpi di mitra segnalano comunque la precarietà di un cessate il fuoco sottoposto a mille tensioni e altrettante provocazioni. Ancora in mattinata due colpi di mortaio, sparati dal centro di Betlemme, avevano fatto sobbalzare la popolazione di Ghilo, in particolare quei genitori che avevano dato il permesso ai loro figli di giocare in cortile. Le armi erano entrate in azione anche sul versante opposto, nel campo profughi di Aida. Il fuoco di militari israeliani aveva ferito una decina di abitanti. Poi, l'annuncio della tregua. E così, in serata, decine di abitanti di Aida, come quelli di Ghilo, si sono affacciati alle finestre per vedere se davvero le armi erano state messe a tacere. Un accordo di massima con Arafat esiste, conferma Shimon Peres in un'intervento alla direzione laburista. Israele ritirerà i suoi mezzi blindati e i palestinesi si asterranno dallo sparare contro Ghilo e contro Gerusalemme. «Se tutto andrà bene - aggiunge il ministro degli Esteri israeliano - la settimana prossima dovrebbe avere luogo un mio incontro con il presidente palestinese». Speranza condivisa da Renato Ruggiero. Il titolare della Farnesina definisce «molto positivi e incoraggianti» i colloqui avuti nella sua

breve ma intensa missione mediorientale, con i leader politici israeliani e palestinesi. Sia Arafat che Peres - osserva Ruggiero - hanno manifestato la volontà di proseguire i preparativi per arrivare a un incontro tra loro al più presto possibile, ma dopo che sarà attentamente preparato. Questo incontro sarà però solo il primo di una serie che dovrà portare a un cessate il fuoco generale e alla ripresa del processo di pace sulle linee indicate dal piano Mitchell: «Nessuna delle due parti - sottolinea il ministro degli Esteri - può

permettersi un fallimento». La diplomazia internazionale torna dunque a dare segni di vita ma il segno prevalente nei Territori resta quello della guerra. E dell'orrore. Il bilancio delle ultime 24 ore è di quattro morti: tre palestinesi, uno israeliano. I feriti si contano a decine. Due dei palestinesi sono stati uccisi in scontri a fuoco notturni, a Rafah (Gaza) e a Tulkarem (Cisgiordania). Uno dei caduti era un agente dei servizi di sicurezza, dell'altro si sa solo che era un giovane e che si era trovato coinvolto in una sparatoria.

Ma la morte del manovale palestinese Haider Canaan, 26 anni, è riuscita a destare indignazione in Israele, ed è stata fortemente deprecata dal capo dello Stato Moshe Katsav. Quella della morte di Haider è una storia che dà il senso dell'odio che sta avvelenando i due popoli. Assieme con il padre e il fratello, Haider si stava recando ieri mattina all'alba al luogo di lavoro nella zona industriale di Mishor Adumim, alla periferia di Gerusalemme. Un'automobile israeliana gli fa segno di rallentare. Haider decelera e qualcu-

no, affacciato a un finestrino, gli svuota addosso un caricatore. Il giovane muore sul colpo. I suoi congiunti, rimasti feriti e sotto shock, chiedono soccorso a una jeep israeliana di passaggio. Ma i militari preferiscono proseguire per la loro strada. Orrore chiamato omicidio. Tre ore dopo, nella zona di Nablus, un camionista israeliano di origine russa, Oleg Sopknikov, cade in un'imboscata palestinese mentre si accingeva a distribuire bombole di gas in un remoto villaggio arabo. I primi spari lo feriscono leggermente. I suoi assa-

litori (l'agguato è rivendicato dai «Martiri di Al-Aqsa») lo trascinano in un campo vicino e lo finiscono a coltellate. Senza pietà. **u.d.g.**

clicca su
www.pna.net
www.pmo.gov.il/english/
www.likud.org.il/
www.avoda.org.il/

Intervista al ministro dell'Informazione palestinese, Yasser Abed Rabbo: la mediazione della Ue è la ben venuta. Bush è il portavoce di Sharon

«Ora l'Europa vigili sul rispetto del cessate il fuoco»

Umberto De Giovannangeli

«Ben venga la mediazione europea, visto che la Casa Bianca ha deciso di sostenere sfacciatamente la guerra di Ariel Sharon. I dieci esperti militari dell'Ue presenti da mesi a Betlemme potrebbero supervisionare un immediato cessate il fuoco a Beit Jalla». A sostenerlo è una delle personalità politiche di maggior spicco in campo palestinese: Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Informazione dell'Anp. «Abbiamo tutto il diritto di resistere con ogni mezzo all'occupazione. Siamo di fronte a un brutale tentativo di riconquista dei territori palestinesi. Israele ha scelto di scatenare una guerra totale contro il popolo palestinese. E questo con la complicità degli Stati Uniti». Rabbo ricorda così Abu Ali Mustafa, il leader del Fronte popolare di liberazione della Palestina ucciso in un raid israeliano: «Ali Mustafa - afferma - era un dirigente politico di primo piano, uno dei cinque fondatori dell'Olp. Dopo trent'anni di esilio forzato era rientrato nei Territori per contribuire alla costruzione dello Stato palestinese. Ali Mustafa era un leader amato dal popolo che lavorava per l'unità dei palestinesi. Non è vero che era pregiudizialmente ostile ad un accordo di pace con Israele, ma si batteva per una pace giu-

sta, tra pari. Per questo è stato ucciso». **Dopo l'uccisione del leader del Fplp, l'occupazione di Beit Jalla. La spirale di sangue è inarrestabile?**

«Israele ha scelto di scatenare una guerra totale contro il popolo palestinese. Se non si riconosce questo dato di fatto ogni iniziativa diplomatica è destinata al fallimento. Dopo le "eliminazioni mirate" dei militanti più attivi dell'Intifada, Israele è passato all'assassinio dei leader politici dell'Olp, ed ora è scattata la fase finale, quella che prevede la riconquista dei Territori. Ma la risposta palestinese, come dimostra la resistenza di Beit Jalla, sarà adeguata alla sfida lanciata da Sharon. Abbiamo il diritto di resistere all'occupazione. Con ogni mezzo. Siamo disposti a concordare una tregua, a partire da Beit Jalla, ma il ritiro dei carri armati israeliani deve essere totale. Il presidente Arafat ha ordinato di fermare i combattimenti a ridosso di Ghilo, dimostrando così, per l'ennesima volta, la disponibilità palestinese ad un cessate il fuoco totale».

Qual è, a suo avviso, il vero obiettivo di Ariel Sharon?

«Distruggere l'Autorità nazionale palestinese, portando a termine quel tentativo di annientamento che a Sharon non riuscì in Libano nei giorni dell'assedio di Beirut. In questo senso, l'uccisione di Ali Mustafa chiarisce le intenzioni dei falchi israeliani: decapitare la leadership palestinese significa caos, guerra interna, un popolo allo sbando e dunque alla mercé degli occupanti. Sharon non è cambiato, è rimasto quello che dette il via libera alla carneficina di Sabra e Chatila. Le punizioni collettive, l'eliminazione dei dirigenti palestinesi, la rappresaglia scatenata contro villaggi e città palestinesi sono crimini contro l'umanità che andrebbero sanzionati da un Tribunale internazionale. E invece...».

Invece?

«La Comunità internazionale assiste impotente se non complice alla guerra scatenata da Sharon».

A quali complicità si riferisce?

«Il via libera a Israele per l'uccisione dei dirigenti palestinesi e per la ricon-

quista dei Territori è venuto dalla Casa Bianca. La responsabilità Usa in questa escalation militare è pesantissima. Non solo per le armi che gli americani forniscono a Israele, ma per le giustificazioni politiche offerte a Sharon. Fino a quando gli Usa, l'Europa continueranno a garantire l'impunità a Israele, ritenendolo di fatto uno Stato al di sopra del diritto e della legalità internazionale, il Medio Oriente non avrà pace».

Come valuta gli sforzi diplomatici dell'Europa, concretizzati con le missioni dei ministri degli Esteri tedesco e italiano, Fischer e Ruggiero?

«Da tempo avevamo chiesto all'Europa di smarcarsi dalla tutela americana e di assumere un ruolo attivo in Medio Oriente. Qualcosa si sta muovendo in questa direzione anche se attendiamo ancora che alle parole seguano atti concreti».

Lei è stato tra i firmatari di un documento congiunto, stilato da politici e intellettuali israeliani e palestinesi, in favore del dialogo. E' un'iniziativa ancora valida?

«Certamente. In Israele esistono importanti settori della società che contestano la politica avventurista di Sharon e credono ancora in una pace giusta con i palestinesi. Ma quel documento, è bene ricordarlo, non era un generico ap-

pello al dialogo ma conteneva precise indicazioni su come farlo ripartire. Si faceva riferimento alla fine dell'assedio alle città palestinesi, al blocco degli insediamenti, ebraici, all'invio di osservatori internazionali per monitorare l'applicazione del cessate il fuoco. Non è certo l'Anp a sconfermare quel documento».

Resta il fatto che le armi non tacciono e che odio chiama odio.

«Non siamo stati noi a dichiarare guerra a Israele. Ma rivendichiamo il diritto alla resistenza. Sharon vuole la nostra capitolazione per poi trattare la resa chiamandola pace. Ebbene, ciò non accadrà mai. Il popolo palestinese non si lascerà ridurre al silenzio».

Anche Arafat è nel mirino di Israele?

«Certamente. E non da oggi».

Le interviste pubblicate

Sul conflitto israelo-palestinese nell'ultima settimana abbiamo intervistato: il portavoce di Sharon, Avi Pazner, il consigliere politico di Arafat, Bassam Abu Sharif, la fondatrice di Peace Now Shulamit Aloni, la portavoce della Lega araba, Hanan Ashrawi, l'ex ministro Yossi Beilin.

Sottovoce gli Usa minacciano il blocco delle armi

*Gli Stati Uniti hanno fatto giungere a Israele una larvata minaccia. Potrebbero interrompere le forniture di armi americane, se lo stato ebraico continuerà a usarle per liquidare i capi palestinesi. Niente è deciso, ma il Dipartimento di Stato ha avvertito l'ambasciata israeliana che se i suoi inviti alla moderazione continueranno a essere ignorati dovrà forse inviare al Congresso un rapporto sull'uso non autorizzato delle armi. La notizia, rivelata dalla rete televisiva Abc, non è stata smentita dal governo americano. «Siamo contrari - ha dichiarato il portavoce del dipartimento di stato Richard Boucher - all'uso di armi pesanti in aree popolate». Ha aggiunto che gli Stati Uniti chiedono a Israele di cessare gli attacchi. D'altra parte il governo americano fa pressione anche sui palestinesi. Ieri Colin Powell ha telefonato a Arafat. Lo ha assicurato che gli Usa continueranno ad insistere perché Israele si ritiri ma gli ha chiesto di fare a sua volta un gesto distensivo nello spirito del piano Mitchell. Negli ultimi quattro anni gli Stati Uniti hanno dato a Israele armi per 5,2 miliardi di dollari, pagate in massima parte dai contribuenti americani, grazie agli aiuti assegnati dal Congresso allo stato ebraico. In particolare sono stati forniti gratis o a prezzo di favore i cacciabombardieri F15 e F16, che assicurano agli israeliani una schiacciante superiorità militare sui loro vicini arabi, e gli elicotteri da combattimento Apache usati per l'attacco in cui è stato ucciso un capo palestinese. La legge americana sull'exportazione di armi precisa che possono essere usate soltanto per «legittima autodifesa». È consentito l'impiego per la sicurezza interna. Israele sostiene da sempre che la miglior difesa è l'attacco, e rivendica il diritto di eliminare i capi palestinesi considerati terroristi. Il governo americano ha evitato finora di prendere una posizione pubblica anche se qualche volta ha fatto le sue rimostranze in privato. Senza le armi americane, Israele si troverebbe ben presto in difficoltà. Il blocco delle forniture però non sarebbe scontato neppure se il governo lo chiedesse al Congresso. La grande maggioranza dei parlamentari americani è schierata con Israele. Del resto, il presidente Bush non ha dimostrato finora alcuna intenzione di andare oltre gli ammonimenti di rito nei confronti degli israeliani. Il presidente Bush, malgrado le critiche e le proteste, continua nella sua linea di disimpegno. I diplomatici del dipartimento di Stato hanno segnalato a Israele di avere i mezzi per ridurre a più miti consigli: basterebbe sospendere l'invio di armi. Ma l'ultima parola spetta a Bush, che si mostra restio a prendere una decisione. **b.m.***